

Cesare Campori
Cesare Montecuccoli
(Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria, vol. V, 1870¹)

La feudalità che ebbe a lasciare in più contrade per abuso di potere e per crudeltà memorie sanguinose di sé, non pare che in Italia nel più de' casi avesse nota di eccessiva fierezza. Furono un tempo costumi truci ne' grandi e nel popolo; delitti gravi perciò funestarono così le città come i feudi, ma il progressivo sviluppo della civiltà, nell'un luogo e nell'altro venne gradatamente mansuefacendo i costumi.

L'aver tra noi pressoché ogni villa o castello i proprii Statuti nei quali era definita la qualità delle pene con che s'avevano a punire i rei, e l'essere queste per lo più pecuniarie, era un freno ai feudatarii ai quali trascendere non era dato senza venire ad atti di violenza che il principe prevenir poteva o reprimere, allora specialmente che al suo tribunale, com'era lecito, deferivano i sudditi que' piati che avevano co' Signori loro, il che, nel Frignano specialmente, più volte ebbe ad accadere. Né essi poi i feudatarii amministravano da loro stessi la giustizia, ma di ciò lasciavano il carico ad uomini di legge con titolo di podestà. Vero è che di cupidigia andarono talvolta i feudatarii incolpati, comeché su poco popolo di consueto imperando, ritrar volessero da quello quanto in più vasto dominio e fra gente men povera sarebbe parso dicevole il pretendere. Ma gli esempi di crudeltà efferata che all'Italia porsero gli Ezzelini, alcuni de' Visconti, i Bonaccolsi, Cesare Borgia ed altri dominatori di città, di lunga mano lasciaronsi addietro quanto far poterono i feudatarii nostri, ai quali in talune circostanze di guerre o di politiche commozioni, quando su loro più vigilar non poteva il principe, agevole sarebbe riescito di dar sfogo più largamente al furore delle passioni.

In vetusti castelli piccole e scure carceri rimangono, che fan fede dello scarso sentimento di umanità che era nel medio evo, e più oltre ancora negli anni; se non che in esiguo numero essendo esse (non più di due o tre per consueto) mostrano che solo a temporanea custodia degli accusati di alcun delitto si usassero, salvo forse alcun caso di maggior momento. Ma in peggiore, o almeno in consimile condizione non erano forse fuori de' feudi le carceri, ove insiem commisti per lo più i condannati e i giudicabili si chiudevano? Rimangono è vero tracce di trabocchetti, ma non sappiamo poi se in quelli segrete vittime abbiano trovato la morte, e amiamo anzi congetturare, che in queste contrade almeno, cotali casi siano stati rarissimi. Si usò la tortura ne' feudi, ma qual tribunale non usolla in addietro?²

Furono senza più alcuni fieri uomini tra i feudatari che dettero nel sangue e nell'aver di piglio; gente cresciuta tra le armi erano essi per consueto e tra le gare delle fazioni, né diversamente in questo operavano dai capitani compagni loro e dai principi o dai rettori di repubbliche dell'età di mezzo, dai laici e talvolta dai chierici ancora in trista comunanza di misfatti tra loro a quel tempo congiunti. Allorquando venne poi meno lo stolto parteggiare per l'impero o pel papato politico, o per questo o per quel potentato straniero, e si quietò il fervore delle civili discordie, i feudi non altro può dirsi che fossero se non una forma di scompartimento amministrativo con a capo un nobile al quale o per servigi resi, o per lo più con largo sborso di moneta era stato il feudo conferito cogli speciali privilegi a quello inerenti. Responsabili quei nobili verso il principe della tranquillità e della regolare amministrazione della giustizia in una data porzione di territorio. Sistema codesto che, a fronte di alcuni inconvenienti, aveva senz'altro, pel tempo in cui fu in essere, le parti sue lodevoli: liberare lo Stato da molte cure di piccolo importare, assicurargli l'esazione delle imposte, preparare senza dispendio soldati a sua difesa, dare ai comuni un'economica amministrazione locale eletta dal popolo stesso, o dai maggiorenti del luogo, esattori proprii, tribunali, carceri e milizie. Potrebbe anzi qualcuno vedere ne' feudi quasi un'immagine ridotta in esigue proporzioni degli antichi comuni italiani, con a capo un podestà, in questo caso ereditario, o meglio un Guinigi, un Bonaccolsi o altri

che furono dominatori di repubbliche, se non ostasse la dipendenza che il feudatario aveva dal principe. Quando virtuoso e di liberale animo era il feudatario, o se dimorando alla capitale ove molti di loro erano zelanti difensori dei diritti e delle immunità de' lor soggetti, lasciava ad essi e al podestà il governo delle faccende loro, assai comportabilmente procedevano le cose nelle terre infeudate, le quali non si sa che chiedessero di venire in diretto dominio del principe se non allora che gravate oltre il dovere nelle sostanze loro dal feudatario, o governate senza norma di giustizia, speravano col mutar condizione di venire in istato migliore. E rari c'insegnano i documenti essere stati cotali casi.

Queste considerazioni mi parve dover premettere acciò non paia che avendo più specialmente a tener discorso di uno di questi signori feudali che dal retto sentiero ebbe alcuna volta a discostarsi io intendessi offerirlo come modello di ciò che erano gli altri tutti: la quale induzione troppo contrasterebbe alla verità storica. Di lui impresi a scrivere perché i materiali raccolti me ne porsero il destro.

Della famiglia Montecuccoli alla quale, comunque non forse per legittimi natali siccome diremo, pertenne il feudatario del quale avremo a favellare, non è mestieri il raccontare come per antichissima nobiltà, e per aver prodotto uomini insigni vada fra le più illustri d'Italia, niuno essendovi che di ciò non abbia contezza: solo comporta l'argomento mio che ricordi fino al secolo XVI essersi tenuti paghi i Montecuccoli della potenza e dell'autorità che ampiamente esercitar poterono nel natio Frignano e ne' contermini paesi, e che quelli degli ultimi tre secoli all'opposto più specialmente fuori d'Italia andarono a mercar gloria, o sui campi di battaglia, o alle corti de' maggiori monarchi, ove uffici diversi esercitarono, o vi stettero come rappresentanti degli Estensi. Tornavano poi essi dopo conseguito per onorate imprese il premio di dignità spesso cospicue, ai patrii monti, o alla corte del principe loro naturale. Con facoltà da esso ottenuta partivano, e a un richiamo di lui ritornavano, tenuti essendo come feudatarii a prestar l'opera propria in pro dello Stato e della famiglia regnante, che poteva agli inobbedienti confiscare e le terre e i feudi. Se non che dalle lettere loro che in sì gran copia si serbano nell'archivio di Stato venimmo in chiaro che non per timore di danni ad essi sovrastanti, ma per sentimento di dovere e di amor patrio i più tra loro volenterosamente alle natie contrade ritornavano. Lo stesso celeberrimo Raimondo, che già lasciato aveva la Germania per mettersi ai fianchi del suo sovrano (Francesco I d'Este) nella guerra contro gli ecclesiastici, anche allora che ai gradi supremi della milizia fu pervenuto soleva, se sovrastasse pericolo di guerra allo Stato degli Estensi, offerire a questi i servigi proprii, e si hanno lettere del duca Rinaldo che di cotali offerte lo lodano e lo ringraziano. Né di ciò si meraviglierà chi pensi che solo animi abbiatti e dappoco spezzar ponno que' vincoli che alla terra natale li congiungono. E tornato sarebbe per avventura Raimondo onusto e stanco di gloria a terminare i suoi giorni in patria, se la mala condizione dell'Austria non avesse indotto l'imperatore a negargli di assentarsi da' suoi stati. Morì egli pertanto in Vienna, ove nel principe Leopoldo figlio di lui quel ramo della famiglia Montecuccoli ebbe ad estinguersi. Che se in Austria tuttavia sono alquante famiglie Montecuccoli, derivano esse da quel marchese Felice che sullo scorcio del secolo XVII e nel principio del successivo in continue discordie per cagione di feudi o di possessi col parentado suo e col duca Rinaldo che lo bandì ancora dal suo Stato, si pose a stabile dimora in Vienna, mentre dal marchese Giambattista suo fratello veniva continuato in Modena il ramo della famiglia al quale pertiene il vivente marchese Raimondo. A questi espatriati discendenti di Felice si aggiunse agli anni passati un ramo di quella famiglia che da un feudo suo si dice da Polinago, e deriva da Guglielmo vivente nel 1292 che discendeva al pari degli altri da quel Gherardo che nel 1170 ebbe guerra co' modenesi, ed è lo stipite comune de' Montecuccoli, gli antenati del quale con quelli delle altre famiglie che nomaronsi da Frignano vanno confusi.

Ma innanzi di lasciare, per scendere a' particolari, codeste più generali disquisizioni, mi sia concesso soggiungere alle cose dette più sopra che i Montecuccoli (i quali furono tra noi il tipo degli antichi feudatarii) dimorando ne' castelli loro in conversazione con gente, anche forestiera, esercitata nelle armi, che li seguiva in guerra e, se occorresse, a compiere altresì atti di violenza o di provocazione ai governatori del Frignano, se avveniva che per alcun delitto incorressero nella

pena del bando, appena fuori de' lor monti, e liberi dalla mala compagnia che loro s'era messa intorno, assai volte mostrarono di aver mutato natura. Fuvvi anzi tra loro chi per fatti egregi compiuti fuor del paese fu poi reintegrato onorevolmente ne' feudi aviti: ché veramente in certe forti schiatte anche la sventura e persino i delitti porgono talvolta incitamento ed occasione ad imprese ardue e gloriose.

Le cose che ultimamente venivano sponendo non s'attagliano per altro all'epoca in che visse il feudatario del quale scenderemo in breve a tener parola, imperocché non erano nel secolo XV i Montecuccoli spartiti in tanti rami quanti furono da poi. Quella esuberanza di uomini mancava per ciò la quale la temporanea emigrazione di alquanti tra i Montecuccoli ebbe a rendere opportuna e talvolta necessaria.

Allorquando nel 1337 venne il Frignano in dizione della casa d'Este era signore di più castelli in quelle parti Frignano Montecuccoli, del quale è narrato dal cronista Albinelli che incolpato venisse dell'uccisione del proprio fratello Tordino, per far suoi i castelli di Montese e di Gaiato. Di lui che nel 1374 veniva a morte in Bologna, era figlio Gaspare il *magnifico*, come lo dice il cronista ora citato. Gran parte del viver suo trasse egli involto nelle guerre civili della provincia posta sossopra a quel tempo da Obizzo da Montegarullo e da Lanzalotto Montecuccoli. Prigioniero egli alcun tempo di quest'ultimo, ch'era cugino suo in quarto grado, aspra vendetta prendeva dell'onta patita quando mancato alla vita quel nemico suo nel 1408, e andato egli a simulato scopo di condoglianze a Semese, colà i due figli di lui fece trucidare così quel ramo de' Montecuccoli spegnendo, e de' feudi che possedeva da sé facendosi erede; de' quali col dono di alcune terre al marchese di Ferrara, le parti del quale nel Frignano con fede che due volte soltanto vacillò strenuamente aveva propugnate, poté anche conseguire l'investitura. Le imprese di Gaspare qui non accennerò, narrate avendole nelle sue *Rivoluzioni del Frignano* il Tiraboschi, che disse altresì della morte di lui avvenuta nel 1445 quando, dopo aspre parole passate tra esso e il marchese Leonello circa il ratto di Costanza Bojardo nipote di Gaspare fatto da Galasso Pio, e dissimulato o non voluto punire da Leonello, si ritraeva egli a Bologna. Tacque per altro il Tiraboschi aver notato il cronista Albinelli che della morte, quasi improvvisa di Gaspare venne accusato Leonello, il quale fu detto, con poca verosimiglianza invero, che avvelenato gli avesse la sella del cavallo sul quale imprese Gaspare quel viaggio che appena poté compier vivo³.

Da questo feudatario, il quale o non ebbe o no gli sopravvissero figli dalla moglie Lippa di Baldassare Montecuccoli, nasceva, credo d'altra donna, un figlio, l'illegittimità del quale asserita dall'Albinelli sembra confermata dalla necessità in che fu Gaspare d'impetrare nel 1418 dal marchese Nicolò che succedere gli potesse ne' feudi. Era Cesare Montecuccoli, al quale il duca Borso conferì poscia, del pari che ai Montecuccoli di Polinago e a quelli di Medolla, il titolo di conte: e fu ancora gentiluomo della sua corte, in tal qualità essendo egli andato con altri nel 1469 ad incontrare l'imperatore Federico III che soffermar si doveva in Ferrara. Formavano i castelli da lui ereditati (non tutti, come accennammo, di legittimo acquisto) uno stato feudale assai cospicuo. Notò il Ricci nella sua *Corografia*, avere in antico dominato i Montecuccoli sopra 60 castelli; ma una porzione di questi ebbe col tempo a passare in podestà di altri, e alquanti de' rimanenti erano posseduti da altri rami della famiglia. Cospicuo ad ogni modo può asserirsi quel complesso di 17 castelli e di 6 ville che vennero alla morte di suo padre in dizione sua. Ed anche Cadignano e Pianorso, già dagli Estensi confiscati per cagione di un omicidio ad Ettore ed Alberguccio Montecuccoli, e dati vita sua naturale durante a Gaspare, dopo essere stati, lui morto, per cinque anni congiunti alla provincia, passarono in dizione del conte Cesare. Se non che impariamo dal cronista Magnani che da lui venissero poscia ceduti, senza dubbio col consenso del duca, ai Montecuccoli che già li possederono. Troviamo infatti nel 1499 imporsi dal duca Ercole a Michele Montecuccoli di comporre le differenze che aveva co' sudditi suoi, tra i quali quelli si nominano di Cadignano. Altri castelli nondimeno vennero ad accrescere lo stato del Conte Cesare, così che di ben 24 di questi venisse alla morte di lui investito Bersanino suo figlio, che con altri, come diremo, li spartì. E leggesi nel diploma che i castelli di Montecuccolo e di Montese erano a capo di contadi

con amplissima giurisdizione, venendo i Montecuccoli considerati come conti del sacro romano impero.

Le condizioni del Frignano allorché assumeva Cesare il governo dei feudi, benché turbati a quando a quando i popoli da dissensioni coi vicini, dir si potevano abbastanza comportevoli. Non c'è incontro pertanto di ritrovare in quell'epoca peculiari notizie circa il conte nostro, solo rimanendoci documento dei rimproveri a lui e ad altri feudatarii indirizzati nel 1450 dal duca Borso perché nelle terre loro ponessero ostacolo all'esazione delle imposte erariali. Mutatesi poscia in peggio le cose nell'ultimo trentennio di quel secolo, più fatti ci fanno dimostrazione che con qualche frequenza men rettamente avesse a comportarsi, al pari di molti contemporanei suoi, questo feudatario eziandio che pure di onorate imprese va meritatamente celebrato.

Il primo notabil fatto che intorno ad esso ci venga veduto è il concorso di lui alla fondazione di quello spedale de' lebbrosi presso Pavullo che fu, insieme alle due fiere annuali che vi si tenevano, cagion prima dell'incremento e della relativa floridezza di quella terra, nella quale ne' primi anni del secolo XV non erano se non alquante case. Cinquanta scudi d'oro sborsò per l'erezione dello spedale il conte Cesare, e due tanti a tal uopo ne dette il consiglio provinciale del Frignano, ond'è poi che una bolla di papa Sisto IV nel 1475 decretasse s'avessero i rettori dello spedale a nominare con due voti della provincia e con uno dei Montecuccoli, i quali finché nel secolo XVII non venne, col ridurlo a commenda, sottratto alle cure de' fondatori, l'ebbero sempre in protezione. Fu poi il conte Cesare che insieme agli altri amministratori compilò gli statuti di quello spedale che ancora ci rimangono nella rinnovazione dei medesimi che, perduto l'originale in occasione d'incendii e di rapine colà avvenute per opera di soldati spagnoli, si ebbe a fare nel 1534. In questi sono norme per l'amministrazione affidata a tre massari, per la separazione dei lebbrosi dagli abitanti di Pavullo, *ne morbida facta pecus, totum corrumpat ovile*, come ivi si legge, e così per le fiere di Pavullo, e per altri particolari. Notiamo che dovevano i lebbrosi per tassa d'ingresso pagare almeno 25 lire se frignanesi, e il doppio se d'altra provincia. La terra stessa di Pavullo, così vicina a Montecuccolo ov'ei risiedeva, venne dal conte Cesare con amore riguardata; e quando la sicurezza pubblica, per opera di facinorosi vi fu gravemente turbata, essendosi le due fazioni che tenevano divise le genti di Montecuccolo, quella cioè de' Magnani⁴ e l'altra de' Rinaldi, colà non senza sangue azzuffate nel 1490, proponeva egli con sua lettera del maggio 1491 al duca Ercole s'avesse quella terra a ricingere di mura, perché *le brigate si guarderebbero bene prima d'entrare in quel luogo a commettere qualche maleficio*. E ciò opinava non essersi fatto in addietro *causa certi magnati che si trovano in quella podesteria, che non vorrebbero che si facesse cosa laudabile*, alludendo per avventura ad alcun consigliere provinciale. Utile consiglio era questo che il Salimbeni commissario del Frignano caldamente raccomandò, e al quale se dato si fosse ascolto, non avrebbesi sette anni più tardi, crescendo maggiormente i disordini, dovuto ricorrere all'estremo partito di trasportare la fiera di S. Lazzaro a Fanano. A quest'ultimo provvedimento, benché invano, s'oppose allora coi rettori dello spedale il Montecuccoli. Né desistè egli dalle proteste finché avendo i mercatanti ricusato d'intervenire alla fiera perché alle antiche consuetudini care ai popoli, a quelli singolarmente delle montagne, volevano si ritornasse, venne nel 1507 ridonata a Pavullo la fiera stessa, dalla quale ritraeva lo spedale per affitto di botteghe un lucro annuo di 100 lire. E questa ha luogo tuttavia in quella terra divenuta capo-luogo del Frignano.

Ma se alla sicurezza, e ai commerci altresì di Pavullo cercò il Montecuccoli di provvedere, demeritò poi a sua volta della provincia sua allorché ne' proprii feudi si fece egli stesso ricettatore di gente di mal affare. Troviamo, ad esempio, che nel 1491 mentre que' provvedimenti veniva, come dicevamo, proponendo per tener in quiete Pavullo, alti lamenti levassero contro di lui i pistoiesi, perché i banditi loro, e ben 400 capi di bestiame ad essi predati a man salva nelle terre sue si trattenessero, della qual cosa rampognando il duca, gl'impose fossero tosto quegli animali restituiti ai derubati. Di nuovo nel 1496 rimproveravalo il duca stesso perché famigliarmente presso di sé albergasse gente facinorosa che aveva tolto di mano al commissario di Sestola un prigioniero. E più volte ebbero i commissarii a muover lagnanze per banditi che trovavano scampo nelle terre dei Montecuccoli, dei Pio, e di altri feudatarii. Ma già sino dal 1461 ci è conto che rimproveri venissero

al conte Cesare indirizzati per aver dato il passo nelle sue terre a banditi; né questo negò egli allora, ma allegava aver ciò fatto per fin di bene. E questa e altrettali scuse o negative ebbe egli a trar fuori più volte. La qual funesta connivenza sua con facinorosi, se per la qualità de' tempi e del paese trova facile spiegazione, e se provenir poté alcuna volta da necessità, o dal timore di trarre col diniego ad ostilità contro di sé i malviventi, fece poi sembrare meritato il pericolo da lui corso nel 1490 pei tumulti suscitati in Montecuccolo dalla fazione de' Bonvicini di colà banditi sino dal 1483 per l'omicidio di un Magnani. Egual jattura toccogli, o almeno gli fu minacciata, quando un Antonio Mucino da Vesale, espulso pur esso dalla sua terra per omicidio, si pose con forse duecento uomini intorno al castello di Montecuccolo, deliberato entrarvi armata mano: ma la carta che questa memoria ci conserva non dice poi se ciò gli venisse fatto di conseguire. E pericolosissimo uomo era codesto Mucino, come da una lettera si ritrae dal commissario del Frignano Ercole Tassoni indirizzata al duca Ercole nel Luglio del 1489.

Di tirannie nel governo de' feudi venne il conte Cesare incolpato dagli uomini di Olina, di Ranocchio, di Camatta e di Riva (che fra i sudditi de' Montecuccoli furono sempre i più irrequieti), intollerabili dicendo essi le imposizioni ond'erano gravati, e come da loro pagar si dovessero persino i quattro fattori de' suoi beni rurali, e balzelli per guardie che non si facevano da nessuno. Aveva egli, come asserivano, tolto loro i molini comunali per astringerli a macinare i grani a prezzi esagerati ne' suoi. I cognati di lui che a vicenda lo servivano in officio di podestà, non curavansi (come dicevano) di amministrare la giustizia, protestando perciò essi di non volere più oltre rimanere a lui soggetti. Ancora l'accusavano che facesse battere moneta falsa, con grave pericolo de' sudditi che avessero a spenderla fuori delle sue terre. Circa il qual particolare abbiamo ne' documenti dell'archivio di Stato il reclamo che per cotal cagione indirizzarono i riformatori dello Stato di Bologna al duca, dietro il quale, chiamato il Montecuccoli a Modena gli si mosse contro un processo. Apparve dal medesimo non egli, bensì la moglie di lui (una Pirondoli di Firenze, che al detto del Magnani si diletta di alchimia con un prete⁵) aveva dato opera a quella frode, avendovi alcuna parte Frignano e Bersanino suoi figli, i quali trattavano allora la milizia sotto Gio. Andrea Scariotto. Voleva il duca Ercole punita la Pirondoli, ma il marito da lui impetrò, o meglio comperò, la grazia per lei, col mandare a Modena il processo da lui istituito contro un Fabiano falso monetario, del quale si era essa valsa per avventura in quella bisogna, e meglio poi mercé il dono de' ricchi possessi suoi a Crespellano del valore di quindici mila scudi, coi quali beni costituì Ercole la dote ad una figlia sua naturale sposandola a Giovanni Bentivoglio. E nota Giulio Montecuccoli nella sua cronica che avendo più tardi Bersanino, or nominato, fatto istanze per riavere quelle terre, risposegli il duca Alfonso, trovarsi egli in obbligo di mantenere in possesso delle medesime il Bentivoglio. Rimane nell'archivio di Stato il documento col quale venne ogni pena condonata al conte Cesare, alla moglie, ai figli che scientemente o inscientemente (come ivi si legge) fecero battere moneta falsa, e la spesero nel Frignano. Reca quell'atto la data del 1481. Dal medesimo è dato intendere come avessero i sudditi del conte Cesare, o piuttosto una porzione de' medesimi, colta quell'occasione per tentar ribellione, imperocché nel rimettere nella sua grazia quel feudatario, la facoltà gli conferiva il duca di punire chi erasi reso colpevole di sollevazione a mano armata, ed offesa aveva i fattori e i messi di lui. Per cotal fatto della moneta adulterata, che a norma degli statuti del Frignano traevasi dietro la pena del rogo pel reo e pe' complici, era stato il Montecuccoli dannato nel capo e nella perdita de' beni dai bolognesi, contro di lui fors'anche sdegnati per le contese state già tra loro per ragion di confini, a cessar le quali spedir si dovette nel Frignano Aurelio Bellencini. Interposti il duca presso il Bentivoglio in favore di lui, mandando anche a tal fine in Bologna il cancelliere suo Stefano Montanara, ottenne che quella sentenza si cassasse che lui stesso colpiva in riguardo ai beni di Crespellano ch'erano tra quelli che confiscar si volevano e che il duca meditava far suoi.

Ma quelle querele de' sudditi del conte Cesare, delle quali facevamo parola, perché da reclami efficaci di forestieri non accompagnate, quantunque si aggiungesse in una seconda istanza ch'ei fecero durante la sollevazione del 1481 poc'anzi ricordata, la minaccia di voler essi, anche colla forza, sottrarsi a un giogo che dicevano tirannico, non sortirono per allora effetto alcuno, e fu solo

tre anni appresso che a Cesare veniva dal duca ingiunto il desistere da indebite angherie, non essendo tenuti i sudditi a lavorare nelle vigne di lui, né ad altri oneri non espressi nei privilegi feudali. Antichi per altro erano i lamenti di quella più vivace porzione de' sudditi feudali de' Montecuccoli, essendo che di altri vi sia ricordo presentati nel 1435 alla corte di Ferrara dagli uomini di Olina contro Gaspare Montecuccoli padre di Cesare: nel 1445 e nel 72 furonvi ancora per parte loro atti di vera ribellione: si tolsero prigionieri di mano agli esecutori, e fu chiesto ad unico signore il principe. Il qual malcontento di una parte de' sudditi amari frutti ebbe poi a partorire nel secolo successivo.

Con preti ancora e con Roma ebbe brighe il conte Cesare. Avevagli nel 1502 commesso il duca di dare al vescovo di Modena che era il cardinal Ferrari, che poco di poi fu dal suo cameriere avvelenato, certi beneficii ne' suoi feudi già posseduti da un figlio di lui premorto (forse Lodovico, benché non fosse ecclesiastico), ma esso dal beneficio di Salto escluse un prete colà mandato, di commissione del vescovo, da Giacomo Cortese vicario suo: né lasciava si riscuotessero i frutti di altri benefici. Sembra nondimeno che non per utilità propria, ma che in pro di altro prete che vantava diritti e bolle pontificie in suo favore, cotal condotta egli tenesse. Questo prete colle sue bolle gli ordinò il duca di mandarglielo a Ferrara; e intanto, pena la sua grazia, non più si molestasse il Cortese. E perché ci è conto aver egli carcerato nel 1480 certo bolognese ito a Montecuccolo latore di una scomunica papale, proponendosi di condurlo egli medesimo a Modena per ulteriori inquisizioni, crederemo agevolmente che per cagione non diversa quella pena canonica gli venisse, come sembra, inflitta. Ancora con altri Montecuccoli ebbe il conte Cesare controversie, e ci rimane una lettera del conte Ugucione Montecuccoli il quale nel 1461 lagnavasi al duca che di continuo cercasse fargli ingiuria, e si fosse di recente dichiarato di voler perdere quanto possedeva prima che liberare certo suddito di esso Ugucione da lui tenuto in carcere. Ma il duca ordinò a Cesare di rimmetterlo senza più ad Ugucione.

Questi trambusti, le ruberie ed altro che si voglia non erano mali, convien ripeterlo, che funestassero soli i feudi. Tutto il Frignano nell'ultimo trentennio del secolo XV era in condizioni deplorabili. Di ciò fan fede le lettere de' commissarii del Frignano, del Salimbeni tra gli altri che *truce e sanguinolenta* diceva l'indole di quelle genti, ond'è che pullulassero tra loro i malandrini *che sono come l'idra alla quale tagliata una testa ne nasce un'altra*, mentre i consiglieri del Frignano alla lor volta lagnavansi de' feudatarii, *gente che non teme né Dio, né gli ufficiali ducali*. Data da quest'epoca la funesta celebrità acquistatasi in quelle parti da una famiglia che dal nome della patria si disse da Castagneto. A lode de' Montecuccoli va ricordato che in lunga ed instancabil lotta durarono essi contro quella famiglia, come poscia con quella dei Tanari, nel secolo XVI non meno della prima infesta al Frignano. Di que' da Castagneto era capo a quel tempo Gaspare padre di quel Cato da Castagneto che fu di tutti il peggiore; e a Gaspare fe' guerra per primo il conte di cui insino ad ora favellammo. Ad una tregua tra essi si venne, non so in qual anno, e forse nel duca fu rimessa la decisione de' piati che tra loro vertevano, perché a Cesare sappiamo rivolti rimproveri per avere, durante la tregua, inferito molestie a Gaspare, la qual cosa venne dal Montecuccoli negata, dicendosi egli per altro non responsabile dei danni che qualcuno tra' suoi sudditi a lui avesse potuto recare.

D'altra natura fu l'inimicizia stata fra i Montecuccoli e i Pio di Carpi, e rimontava all'epoca in che era lacerato il Frignano dalle guerre originate dalle frequenti ribellioni di Obizzo da Montegarullo. Volendo allora il marchese Nicolò d'Este assicurarsi co' benefici della fede di Marco Pio, statogli più volte avversario, benché suo affine⁶, assai terre a lui e ai fratelli suoi infeudò nel 1405, e tra queste i castelli di Brandola e di Montese, ch'erano dei Montecuccoli. L'ultimo di questi castelli da loro ben munito non fu potuto togliere ad essi, ma Brandola, che era di Alberguccio e di Nicolò Montecuccoli delle linea di Polinago che l'ebbero dai conti di Gomola, mentr'essi stavano per entrarne in possesso fu dai Pio, che una grossa somma di denaro proferta avevano agli abitanti del castello, occupata nel 1408, e formò, insieme a Mocogno, un marchesato di quella famiglia sino al 1599. Il danno venuto ai Montecuccoli per opera dei Pio, l'autorità da costoro acquistata nel Frignano e il ratto che dicemmo di Costanza Bioardo furono cagione di una inimicizia che non doveva cessare se non allora che perdettero i Pio i feudi loro nella montagna nostra e nei colli. Né il

conte Cesare era uomo da portare con più pace degli altri la jattura sofferta da' suoi, ed è notizia di reciproci insulti e di ruberie tra i sudditi di lui (e così tra quelli di altri Montecuccoli) e gli uomini di Mocogno, come ne furono tra questi ultimi e quelli della podesteria di Sestola, ond'è che venisse mandato nel Frignano a far processi un commissario speciale, che fu Bartolomeo Sogari.

Parve un istante al conte Cesare presentarsi propizia occasione di dar sfogo a un lungo desiderio di vendetta, e di torre fors'anche Brandola ai Pio, e fu quando nel 1497 gl'intestini dissensi surti in quella famiglia dettero luogo all'occupazione di quel castello per parte del duca Ercole I. Volonterosamente concorse a quell'impresa il conte Cesare con 500 de' suoi uomini, guidati da un figlio di lui (forse Frignano⁷), ma Brandola fu in breve dal duca stesso (con che mala soddisfazione de' Montecuccoli è facile l'argomentare) restituita ai Pio. Sarà stata nondimeno gradita al principe la prontezza, benché forse non disinteressata, con che prestossi il conte Cesare per quella impresa. Valevasi appunto allora il duca Ercole di un figlio di esso conte, cioè di Bersanino, tenendolo presso il proprio figlio Ferrante da lui mandato ai servigi del re di Francia⁸. Si hanno nell'archivio di Stato lettere di Bersanino (ossia Baldassare), del 1493 e del 1497 indirizzate al duca da varie città di Francia ove accompagnava Ferrante con officio che diremmo di maggiordomo e di sovrastante alla scuderia, avendo per stipendio 120 scudi mensili. Fu poscia Bersanino ne' primi anni del secolo XVI capitano del castello di Modena, e quindi commissario ducale in Garfagnana, e molto ebbe ad adoperarsi, insieme al fratello Frignano, nella difesa della provincia sua contro le genti papali nel 1510.

Ritornando a dire di Cesare lo encomieremo come legislatore ch'ei fu de' proprii sudditi: narraci infatti il cronista Magnani radunati da lui in Montecuccolo i delegati delle varie sue terre, i quali di comune accordo le leggi compilarono con che tutte si avessero a governare. Questi Statuti che Ercole I approvò nel 1485 se ancora esistono, il che ignoro, vane essendo riuscite le ricerche per rinvenirli nell'archivio di Stato, e quelle gentilmente fatte praticare nel proprio dal marchese Raimondo Montecuccoli Laderchi, ottima cosa sarebbe se in pro degli studiosi di storia venissero prodotti in luce.

A lode del conte nostro va pure ricordato come avendo egli acquistato più terre brulle ed abbandonate in Val di Sasso, le facesse egli porre a coltura, fabbricandovi ancora le case pe' nuovi coloni, con incremento di comodi e di agiatezza all'intera provincia: ond'è poi che meritatamente a lui venisse nel 1478 alcuna agevolezza concessuta nella *fumanteria*, o vogliam dire negli estimi, di que' luoghi.

Non taceremo da ultimo leggersi nella cronica di Iacopino Lancellotti essere stata da quel munifico Signore nel 1474 largamente provveduta di grani (di quelli forse delle terre di Crespellano da lui tuttavia possedute) la città di Modena, dove il popolo per manco di viveri levato a rumore già si era appropriato in piazza un carro di frumento: della qual cosa dice il cronista *fuli data grande laude*⁹. E poteva senz'altro a necessità di cotal sorta provvedere questo feudatario, essendo che assai dovizioso foss'egli, singolarmente all'epoca ora accennata. Perdè egli da poi i beni di Crespellano, e una gran ruina d'acque nel 1493 fu detto atterrasse sino a 22 mulini nei feudi di lui¹⁰, ma le doti recategli in casa dalle nuore e forse altri acquisti potuto avranno a quelle jatture recar riparo.

Veniva a morte il conte Cesare, e lo avvisammo già, nel 1505, in età senza più molto avanzata, essendo che durato avesse nel governo de' feudi ben 60 anni. Fu egli l'ultimo nella serie de' grandi feudatarii di sua famiglia, in tre parti essendo andati divisi i possessi feudali e gli allodiali di lui come si ha dal cronista Magnani. Montecuccolo, Montecenere ed altri castelli passarono a Frignano primo de' figli suoi sopravvissutigli, il quale aveva per moglie Camilla di Galeotto Pico della Mirandola, che fu l'eroina del Frignano. Il secondo, Bersanino o Baldassare, già da noi nominato, sposo ad una Landi di Piacenza, tenne giurisdizione su altre terre che facevan capo a Montese. Una porzione infine de' feudi con Semese passò a Mario nato di Lodovico figlio del conte Cesare, e premortogli: e moglie di Mario fu Lucrezia Colonna de' principi di Palestrina. Lasciò Cesare anche un figlio naturale di nome Gaspare, che fu uomo di chiesa, e più molestie ai fratelli ebbe ad inferire¹¹. Dal primogenito Frignano derivò la linea estintasi, come dicemmo, in Leopoldo figlio del celebre generale Raimondo: da Bersanino vennero, tra gli altri, Enea distinto capitano nei secoli

XVI e XVII, Francesco maggiordomo di Francesco I duca di Modena, Giambattista che più uffici elevati coprì nella milizia e ne' governi; ed è rappresentato ora quel ramo dal marchese Raimondo, e anche dai discendenti del marchese Felice, che già notammo essere a stanza in Austria.

¹ Questa biografia fa parte della Storia del Frignano e dei Montecuccoli alla quale intende di presentare l'autore.

² E' notato nel registro del Comune di Modena sotto l'anno 1498 che nel palazzo comunale si stava allora coprendo la sala della tortura.

³ Se veleno vi fu, sarà stato più presto propinato nel pranzo che gli fu dato nel castello del principe innanzi la sua partenza, come narrò il cronista medesimo.

⁴ E' probabile sia questa la medesima famiglia alla quale appartenne il cronista Alessio Magnani che continuò sino al 1569 la cronica dell'Albinelli. Una lettera del card. d'Este al governatore del Frignano scritta da Roma nel 1485 dice "*Se M. Alessio Magnani da Montorso (avo forse del cronista) avesse ricorso in qualche sua occorrenza all'autorità vostra, mi farete piacere di favorirlo, quando vi parrà che l'honestà lo comporti*" (Arch. di Stato – Carte Magnani). Forse era la famiglia stessa parte domiciliata a Montorso, e parte a Montecuccolo.

⁵ Si ha dal cronista medesimo sposasse poi Cesare in seconde nozze una Rangoni.

⁶ Giovanna Roberti prima moglie, e già concubina del marchese Alberto padre di Nicolò fu sorella della moglie di Marco Pio. Nasceva Nicolò da altra concubina di Alberto, Isotta Albaresani da lui sposata, come credesi, al letto di morte.

⁷ Vedriani, e Cronica Lancellotti.

⁸ Lancellotti annunzia la partenza di D. Ferrante per la Francia sotto la data dell'otto ottobre 1493, e il suo ritorno, dicendolo giunto in Modena il 13 Agosto 1497.

⁹ Cronaca mod. di Iacopino Lancellotti – Parma 1861, pag. 15

¹⁰ La stessa.

¹¹ Né Mario, né Gaspare trovo segnati nell'albero de' Montecuccoli edito nello scorso secolo – Ivi è menzione soltanto di un Mario che vi è detto figlio di Bersanino.